

La criminalità organizzata nella bergamasca e l'attività di contrasto della società civile.

Partiamo da una semplice ed evidente constatazione: nei nostri territori (mi riferisco alla Lombardia, ma in particolare alla provincia di Bergamo) le mafie si sono insediate da tempo e si stanno sviluppando.

Basta leggere la relazione dello scorso anno sull'attività della Direzione Nazionale Antimafia nei distretti di Milano e di Brescia (di quest'ultimo fa parte anche Bergamo). La Direzione Distrettuale Antimafia del nostro territorio (province di Bergamo, Brescia, Cremona e Mantova) ci informa che all'inizio del luglio del 2008 erano pendenti 171 procedimenti penali nei confronti di 2.663 indagati per reati collegati alle attività di stampo mafioso. Quindi, stiamo parlando di oltre 500 persone per la provincia di Bergamo.

Si tratta di un fenomeno consistente, che è in aumento. La DDA segnala che nell'ultimo anno si è trovata ad “affrontare, in analogia con il *trend* dell'anno precedente, l'esigenza di una ulteriore intensificazione dell'attività investigativo-processuale sul fronte del contrasto alla criminalità organizzata”.

Qui dobbiamo annotare un primo grave problema. Sempre la DDA fa presente che, per quanto riguarda “risorse e mezzi disponibili” per le attività di contrasto alla mafia, ci sono “oggettivi problemi di organico”, il che “non favorisce certo le condizioni ideali di operatività, come la DNA ha puntualmente rilevato e reiteratamente segnalato”. Inoltre, lo stesso Procuratore del Distretto di Brescia “non ha mancato, a più riprese, di sottolineare con articolate motivazioni i profili d'insufficienza dell'organico”. Non solo: l'organico, già ritenuto insufficiente, non è “al completo”, cioè non tutti i posti previsti sono stati assegnati. Addirittura, nell'ultimo periodo “la stessa composizione della DDA ha dovuto subire una riduzione”.

Insomma, mentre i reati aumentano, diminuiscono coloro che indagano su tali reati e di conseguenza attuano i processi.

Ma di quali reati stiamo parlando?

Sempre nella relazione della DDA a proposito del nostro territorio si parla della “progressione con cui gruppi criminali di origine slavo-albanese, nordafricana, nigeriana, senegalese, hanno acquisito sul territorio posizioni di sempre maggior rilievo nel settore dello sfruttamento della prostituzione, nonché in quello del traffico di stupefacenti (ma anche di tabacchi esteri, di armi di flussi di migrazione clandestina). I gruppi criminali stranieri si sono inseriti, peraltro, in un territorio già interessato, per più versi, da fenomeni di criminalità organizzata tradizionale, ossia di stampo ‘ndranghetista, camorrista, mafioso (ma anche di matrice sarda e pugliese). Il panorama criminale, in sostanza, è stato integrato, per così dire, dalle ‘nuove mafie’, fra le quali sono presenti quella cinese e quella russa, specie sul versante del riciclaggio”.

Ne emerge un “quadro di criminalità i cui profili d'allarme – molteplici, ricorrenti e variegati – risultano ulteriormente dilatati dalle quanto mai significative dimensioni e connotazioni economico-finanziarie” di questa fetta del territorio lombardo.

È evidente che la complessa articolazione della mappa del crimine organizzato nel nostro territorio rende più difficile l'azione degli investigatori e della magistratura, che debbono contemporaneamente lavorare su tantissimi fronti.

Ma non è tutto: la DDA, nel precisare di essere comunque riuscita ad ottenere “risultati di grande rilievo” nell'azione di contrasto alle varie mafie, sottolinea che ciò “fornisce ulteriormente la misura del livello e della intensità degli attacchi portati al territorio dal crimine organizzato nel suo complesso e, in special modo, dalle ‘nuove mafie’ straniere, che sembrano averlo individuato come uno dei luoghi d'elezione per la sperimentazione di inedite forme di radicamento, di operatività, di sinergie di stampo criminoso”.

Il p.m. Roberto Di Martino spiega alla rivista *Narcomafie* che “il numero di organizzazioni radicate sul territorio e dedite al traffico di stupefacenti è sorprendente”. In particolare Brescia, vicina a quattro aeroporti internazionali (Milano Linate e Malpensa, Bergamo Orio al Serio e Verona),

secondo il Procuratore capo della città, Giancarlo Tarquini, “è un crocevia del traffico di droga, che riceve e smista in più direzioni”. Inoltre, dalla zona di Brescia le organizzazioni criminali soprattutto di origine calabrese ricevevano pistole, fucili a pompa, mitragliatori e kalashnikov. Narcomafie scrive che “la ‘ndrangheta le prova nei boschi, tra Brescia e Bergamo, come dimostra un’intercettazione telefonica”.

Il procuratore della Repubblica di Milano Manlio Minale recentemente ha parlato di “terza generazione” della ‘ndrangheta in Lombardia: la prima si sarebbe occupata di droga ed estorsioni, la seconda avrebbe assunto il ruolo di socio occulto in alcune aziende, mentre oggi sarebbe il tempo di una nuova generazione che, superata la fase di intermediazione parassitaria, agisce in proprio sul mercato. Si spiega così lo spostamento del baricentro degli affari e della cabina di regia della ‘ndrangheta dalle terre di origine alla Lombardia, dove è in arrivo una grande quantità di denaro, in vista delle realizzazioni connesse a Expo 2015.

“La vera capitale della ‘ndrangheta è Milano” ha dichiarato il giudice Vincenzo Macrì al Corriere della Sera del 15 giugno 2008.

Un segnale evidente sta nella presenza negli ultimi tempi di omicidi di palese stampo mafioso nella nostra regione. Di conseguenza è anche venuto meno lo stereotipo che postulava l’assenza delle mafie nei nostri territori poiché non vi erano morti ammazzati. È come se questi omicidi fossero il termometro di una tensione sotterranea, che sta per emergere e ad esplodere violentemente, come confermato anche dall’ultima relazione della Direzione Investigativa Antimafia: “I sempre più rilevanti interessi in gioco, segnatamente nei settori dell’edilizia in genere e dei subappalti per la realizzazione di opere pubbliche, hanno fatto saltare, in alcuni casi, equilibri, alleanze e spartizioni territoriali consolidati da tempo, facendo venir meno l’apparente clima di *pax* criminale che, negli ultimi anni, aveva connotato l’area”.

Per capire la consistenza della criminalità organizzata nel nostro territorio è utile riportare l’elenco dei beni sequestrati in provincia di Bergamo alle organizzazioni mafiose:

Paese	Tipologia immobile	Assegnatario	Utilizzo	Anno
Suisio	villa	stato	ordine pubblico	1997
Suisio	capannone	comune	deposito	1999
Brembate	magazzino	comune	deposito	2001
Seriate	appartamento + 3 box	comune	sede associazioni	2002
Dalmine	appartamento + box	comune	alloggi per indigenti	2007
Cornalba	2 case indipendenti + box	stato	ordine pubblico	2007
Alzano L.	appartamento + box	comune	centro attività sociali	2008
Foppolo	appartamento + box	comune	struttura socio-sanitaria	in consegna
Lovere	appartamento	stato	da decidere	
Berbenno	villa	stato	da decidere	

I numeri riferiti ci danno la dimensione del fenomeno. Le dichiarazioni riportate ci aiutano a capire lo scenario. Ma per coglierne la realtà concreta, quotidiana, visibile, facciamo alcune esemplificazioni, relative a fatti recenti.

1) Sulla base delle indagini svolte nel marzo 2009 dai carabinieri di Cologno Monzese e dell’inchiesta del p.m. Mario Venditti, la ditta di movimento terra P&P, controllata dal clan calabrese dei Paparo, è accusata di aver ottenuto subappalti nella costruzione della quarta corsia dell’autostrada A4 Milano-Bergamo e nei cantieri lombardi dell’Alta velocità ferroviaria, aggirando la normativa antimafia. A procurare il lavoro ai calabresi sarebbe stata la ditta Locatelli di Grumello del Monte. Il mensile Narcomafie riferisce che “dalle intercettazioni telefoniche emerge una completa disponibilità di alcuni dipendenti della Locatelli a truccare le carte per favorire l’azienda dei Paparo. Uno di loro suggerisce a Romuoldo Paparo come ingannare eventuali controlli di polizia ai suoi camion nei cantieri: <<Schiaffaci due targhette Locatelli, no?>>. Nelle conversazioni

si parla di documenti contraffatti per aggirare <<la famosa legge antimafia>>, che <<è un casino>>, e per non rispettare il limite del 2% dei lavori dati in subappalto che consente di non esibire la certificazione antimafia”.

I Paparo, però, secondo l'accusa, non sono soltanto imprenditori insofferenti ai “laccioli” legali e burocratici: avevano a disposizione anche un lanciarazzi anticarro in dotazione alle forze Nato.

2) Il 25 aprile 2007 Leone Signorelli esce dopo le ore 22 dalla sua casa di Tagliuno di Castelli Calepio per andare a dormire in carcere, come prevede il regime di semilibertà. Ad attenderlo fuori dall'abitazione c'è Giuseppe Realini, un amico disponibile ad accompagnarlo con la sua auto alla casa circondariale. Ma Signorelli quella sera non arriverà in carcere, poiché due killer lo hanno ucciso con 3 proiettili nell'addome. L'11 settembre dello stesso anno anche Giuseppe Realini viene ammazzato sempre con 3 colpi di arma da fuoco. La rivista Nacomafie racconta dei “due omicidi in Valcalepio, nel bergamasco, a distanza di pochi mesi e due vittime, uccise perché diventate scomode, per differenti ma intrecciate ragioni. Signorelli nel 2005 aveva deciso di collaborare con la giustizia, dopo essere stato arrestato in flagrante un anno prima, a pochi chilometri da casa, assieme a due colombiani in una serra di Telgate, trasformata in una raffineria di cocaina. L'amico, Giuseppe Realini, artigiano del legno, era stato testimone dell'uccisione. Due omicidi la cui dinamica sembra, secondo gli inquirenti, portare una firma inequivocabile, quella della ‘ndrangheta”.

3) Il 5 novembre 2009 Giovanni Di Muro, imprenditore edile di origine campana che da una ventina di anni viveva nella bergamasca, è stato ucciso con quattro colpi di pistola davanti allo stadio di San Siro a Milano in pieno giorno. L'imprenditore era già noto alle forze dell'ordine della nostra provincia per reati finanziari e contro il patrimonio, ma soprattutto l'anno scorso era stato coinvolto e indagato in un'inchiesta della Direzione Investigativa Antimafia di Milano che aveva consentito di smantellare un'organizzazione della ‘ndrangheta lombarda. Dalle carte del processo tuttora in corso risulta che le dichiarazioni rese da Di Muro ai magistrati e in sede processuale nel dicembre 2008, hanno contribuito a fare il quadro della presenza dell'organizzazione criminale. In altre parole Di Muro aveva collaborato con la giustizia e testimoniato in tribunale. Potrebbe essere questo il movente dell'omicidio.

A questo punto si pongono alcune domande: queste vicende sono note? I cittadini sono informati della gravità della situazione? L'impressione è che per troppi anni il fenomeno sia stato sottovalutato. Molti inconsciamente o addirittura in modo esplicito continuano a pensare che le mafie siano un problema del sud o comunque estraneo al nostro contesto territoriale. Vorrei far presente che il 24 agosto di quest'anno il più importante quotidiano locale ha pubblicato in prima pagina un editoriale dal significativo titolo: “la mafia a casa nostra” e che si concludeva con parole molte esplicite: “Ce l'abbiamo in casa”.

Se anche un giornale moderato e non allarmista scrive queste cose, significa che l'allarme, seppure in ritardo, è suonato per tutti.

Qual è il compito e che cosa può fare la società civile in questo contesto?

Come ha scritto Lorenzo Frigerio, referente regionale di Libera, uno degli obiettivi prioritari dell'associazionismo antimafia è “l'idea che il contrasto alle mafie non debba essere oggetto di una delega in bianco alle istituzioni preposte alla repressione, ma debba diventare invece patrimonio di una società responsabile e organizzata”.

Non ho la pretesa di parlare per gli altri gruppi o per le altre organizzazioni. Mi limito a raccontare brevemente cosa sta cercando di fare Libera – Associazioni, Nomi e Numeri contro le mafie.

Anzitutto voglio segnalare due recenti eventi di rilievo nazionale:

1) la XIV giornata della Memoria e dell'Impegno (21 marzo 2009), che quest'anno si è svolta a Napoli, con la presenza di moltissimi giovani, ma anzitutto di oltre 500 familiari di vittime della criminalità organizzata. Protagonisti dell'iniziativa sono stati – come ha detto Nando dalla Chiesa, presidente onorario di Libera – “coloro che hanno avuto il coraggio di lottare e di non tacere”. In questa occasione, don Luigi Ciotti, fondatore di Libera, ha ricordato che “le mafie hanno creato ramificazioni in tutto il mondo e così noi abbiamo risposto globalizzando il prezioso lavoro nelle scuole, nella società civile, con le istituzioni, con le numerose associazioni che ogni giorno si sporcano le mani per fare ciascuno la propria parte”.

2) l'evento recente di “Contromafie” (23/25 ottobre 2009 a Roma), nel quale è stato predisposto il Manifesto degli stati generali dell'Antimafia, nel quale ogni cittadino che lo accetta si assume delle responsabilità, prende degli impegni e sottoscrive alcune proposte per le istituzioni. Tra queste c'è anche la richiesta di riconoscere e dedicare la giornata del 21 marzo di ogni anno alla memoria di tutte le vittime di mafia. Il giudice Gian Carlo Caselli ha parlato di “un successo straordinario”, come bilancio degli “Stati generali dell'antimafia”, soprattutto per “la partecipazione di un mare di giovani, (...) capaci di vivere il presente con radicalità, senza cedere alla rassegnazione e all'indifferenza. Coraggiosi nel saper respingere gli idoli della seduzione e del consenso, per lavorare invece ad una comunità finalmente capace di vincere le ingiustizie, ripartendo dalla Costituzione. Giovani dotati di un'eccezionale capacità di critica argomentata e intelligente. Percepiscono che la legalità – in Italia – sta passando sempre più di moda. Registrano pessimi esempi in alto loco. Sintetizzati negli scudi fiscali, che sono un grande regalo ai grandi evasori e un grande insulto agli onesti. (...) I giovani di “Libera” avvertono con chiarezza che vi è uno scarto fra la verità e certa politica, sempre più incline alla propaganda e al disprezzo per la realtà dei fatti. (...) Ad esempio, ragionando (...) capiscono che è una falsità dire che in Italia vi sono troppe intercettazioni. Semmai troppe (per un paese normale) sono le manifestazioni del crimine organizzato, della corruzione, della mala amministrazione, della mala sanità, della mala politica. Troppe sono le attività dei trafficanti di droga, armi, rifiuti tossici, esseri umani. Troppe sono le attività delinquenziali, non le intercettazioni che cercano di contrastarle”.

Al di là di questi eventi di alto profilo, voglio riferirvi in sintesi l'esperienza del coordinamento provinciale di Libera. Ecco alcuni esempi di attività già svolte o in fase di realizzazione:

a) il supporto alla carovana antimafia, promossa da Libera insieme all'Arci e ad Avviso Pubblico, che questa settimana è in Lombardia e il 13 novembre farà tappa a Bergamo.

b) la creazione, insieme ad altre organizzazioni, della scuola di educazione e formazione alla politica WE CARE (iniziata il 30 settembre scorso con la presenza di una settantina di giovani).

c) l'organizzazione di numerosi incontri e sempre più frequenti cene della legalità per promuovere la cultura antimafiosa attraverso il consumo di prodotti delle terre confiscate in vari paesi della provincia di Bergamo: Almeno San Bartolomeo, Caravaggio, Dalmine, Grumello del Monte, Nembro, Ponteranica, San Paolo d'Argon, Tavernola, Torre Boldone, Torre de' Roveri, Villongo, ecc.

d) l'attivazione di percorsi formativi avviati in molte scuole, oltre alla collaborazione stretta con l'Ufficio Scolastico Provinciale e con l'Università. In particolare, oltre all'incontro odierno, possiamo citare:

- il convegno “legalità è partecipazione: il consumo critico come nuova frontiera della lotta alle mafie”. Si tratta di 3 giorni di iniziative dal 26 al 28 novembre con la presenza finale di don Luigi Ciotti, realizzate in collaborazione con Cittadinanza Sostenibile, Università di Bergamo, Ufficio scolastico provinciale e Consulta provinciale studentesca.

- il percorso di formazione sui temi della legalità e della lotta alla mafia per studenti e docenti delle scuole superiori intitolato “Generazione L”, in collaborazione con l’Ufficio Scolastico Provinciale, la libreria Ubik Bergamo e la Mediateca provinciale di Bergamo.

e) la partecipazione alla Fiera del libro dello scorso anno con presentazione di libri sul tema della legalità e con l’esposizione della mostra “mafia cartoon”

f) la presenza costante nella vicenda di Ponteranica con la conseguente manifestazione per il ripristino della targa e dell’intitolazione della Biblioteca comunale a Peppino Impastato. Di recente la questione si è allargata ai comuni di Bergamo e di Seriate, che hanno respinto la proposta di dedicare una via o un edificio pubblico a Peppino Impastato.

g) decine di altre attività, che non posso qui riferire per limiti di tempo e che sono riportate nei bilanci sociali di Libera.

Per concludere, riporto 3 proposte, che sono state avanzate circa 3 anni fa da Riccardo Orioles, il più originale dei giornalisti antimafia, degno allievo di Giuseppe Fava, direttore de *I Siciliani*:

“In questa situazione, l’antimafia ‘normale’ funziona ancora o serve ormai solo a consolare? Le cerimonie, le celebrazioni, fanno ancora danno al potere mafioso? Che cosa possiamo fare di più concreto? Ci sono tre direzioni precise in cui possiamo impegnarci (...).

La prima è la vecchia e utilissima idea dell’utilizzo popolare dei beni mafiosi confiscati. Un giudice che si occupa del caso Tanzi, il pubblico ministero Francesco Greco, ha detto qualche mese fa che le somme confiscate ai ladroni potrebbero essere reinvestite e gestite, più o meno come s’è fatto con le proprietà di Riina (...).

In secondo luogo, bisogna mettere al centro dell’antimafia (...) la lotta contro la precarizzazione (...) dei giovani siciliani. In Sicilia, più che nelle altre regioni (...) il concetto di lavoro dipendente è sparito dal panorama sociale, sostituito dall’occupazione momentanea senza diritti. Il lavoro precario rafforza dappertutto le tendenze autoritarie (...). In Sicilia, dove l’autoritarismo è istituzionale e si chiama mafia, rende di fatto impossibile qualunque alternativa politica, per eccesso di clientelismo e di disgregazione. (...) Le famiglie e i giovani dipendono dal benvolere di questo o quel politico per un anno e un altro anno e un anno ancora di sopravvivenza materiale.

Infine, bisogna individuare senza illusioni i settori mafiosi di massa e intervenire adeguatamente.

Pagare il pizzo deve diventare un reato grave, che porta al sequestro dell’esercizio (e al suo riutilizzo per fini sociali). Paesi a prevalenza mafiosa come Cinisi non devono continuare a godere dell’uguaglianza di diritti col resto del paese ma debbono essere sottoposti, per il periodo necessario, a regime particolare. I politici condannati debbono rifondere i danni civili, per lesione d’immagine, a tutti i singoli iscritti ai rispettivi partiti che ne facciano richiesta.

L’antimafia, insomma, dovrebbe diventare meno simpatica e più concreta. Incidere sulla società, anche con ‘prepotenza’, perché la società – la nostra società – si sta sfaldando. Non si possono fare dibattiti coi delinquenti di Scampia o con Dell’Utri. Né con chi li rappresenta o gli è vicino. Qui, semplicemente, o noi distruggiamo – socialmente – loro, o loro distruggeranno – socialmente e a volte anche fisicamente – noi.”

Parole dure, quelle di Orioles, ma che non possiamo far finta che non siano state scritte. Orioles sa perfettamente che è abbastanza improbabile che le sue proposte vengano accolte in tempi brevi da questa classe politica. Per questo confida nei giovani, nella speranza “che almeno loro sappiano muoversi senza compromessi e in fretta e senza lasciarsi risucchiare dalla palude”.

Rocco Artifoni

Bergamo, 11 novembre 2009.